

### **“Conosci te stesso”, il precetto delfico attraverso i secoli**

*In questo testo si analizza quanto uno studioso di grande levatura come Pierre Courcelle ha presentato e radunato criticamente su quanto è stato scritto in riferimento al famoso motto delfico: ‘Conosci te stesso’, lungo i secoli che si sono succeduti dall’epoca di Platone all’età medievale di san Bernardo.*

*La preziosità di questa fatica filologica e documentaria non può sfuggire nemmeno a chi abbia anche solo una conoscenza generica dell’antichità classica greca e dei successivi periodi della patristica greca e latina e dei primi secoli dell’età medievale.*

Davvero imponente e rilevante la documentazione storica e teoretica che Pierre Courcelle, grande studioso dell’antichità classica e cristiana (1912-1980), ha radunato in un volume di ben 678 pagine sul famoso effato dell’oracolo di Delfo: ‘*Conosci te stesso*’, ora fruibile anche nell’edizione italiana: *Conosci te stesso, da Socrate a s. Bernardo* (Milano, Vita e Pensiero, 2001), con una *Presentazione* di Giovanni Reale (pp. 7-10).

Per sobbarcarsi ad un simile compito occorre avere alle spalle una conoscenza sterminata della letteratura pagana greca e latina e una altrettanto profonda conoscenza della sua eredità negli scrittori, greci e latini, dell’epoca cristiana (patristica e del primo medioevo). Courcelle aveva, in questo senso, tutte le carte in regola e ci ha lasciato un monumentale studio sulla fortuna e sulla storia complessa di questo famoso detto: ‘*Conosci te stesso*’ (*Gnothi sauton – Nosce te ipsum*) giunto fino a noi, attraverso secoli di riflessione e di commenti di filosofi, di teologi e di letterati di diversa provenienza.

G. Reale, nella sua *Presentazione*, rileva che: “L’esortazione ‘*conosci te stesso*’ ha assunto una posizione di esortazione morale di carattere strettamente filosofico soprattutto con Socrate – il cui messaggio ruota per intero intorno a questo perno teoretico – e, nell’ambito della cultura occidentale, ha poi avuto una *Wirkungsgeschichte*, ossia una ‘storia di effetti’ di straordinaria portata (...) come dimostra questo libro di Courcelle, che ormai si è imposto come un punto di riferimento obbligato per chiunque sia interessato al problema della storia della conoscenza dell’uomo”: soprattutto, direi, in questi tempi, in cui si assiste ad una frastornante e dispersiva riflessione antropologica che rischia di vanificare la concezione stessa della “persona umana” e della sua dignità spirituale.

Ancora Reale fa presente che gli studiosi sono oggi sostanzialmente d’accordo nel rilevare che Apollo, con il suo “oracolo” delfico, invitava l’uomo (dell’antichità, ma anche quello dei nostri giorni!) a “*riconoscere la propria limitatezza e finitezza*, e quindi esortava a mettersi in rapporto col dio, appunto sulla base di questa precisa consapevolezza”, ricordando a chi entrava nel tempio: ‘uomo, ricordati che sei un *mortale* e che, come tale, tu ti avvicini al dio *immortale*’.

Il messaggio dell’oracolo delfico sarà poi ripreso dai poeti come Pindaro e i tragici greci, ricorda Reale, ma sarà portato a livello filosofico da Socrate (non a caso anche l’indagine di Courcelle va da Socrate a s. Bernardo), invitando ogni uomo a rendersi conto che “la sua natura specifica consiste nella propria *psyché* e che, quindi, il suo compito supremo è la *cura dell’anima*” (*Presentazione*, cit. p. 7).

Con i successivi pensatori, il motto delfico verrà ripreso e, già con Platone, approfondito, ad esempio nell’*Alcibiade maggiore* (132 C, ss.), ponendo in rilievo che l’uomo si conosce solo ponendosi faccia a faccia con il divino che è nella sua anima, misurandosi con esso e mettendosi in rapporto con lui.

Nella scia di Platone e dei neoplatonici, Plutarco ricordava che, accanto al motto “*Conosci te stesso*”, sulla facciata del tempio, era appesa una grande “*E*”, che

indicherebbe “Ei”, cioè: “Tu sei”, come riconoscimento, da parte dell’uomo, che solo il “dio” è veramente, mentre all’uomo mortale non compete l’*essere*.

Nei secoli successivi si manifesteranno pertanto due linee: quella socratica che sottolinea la finitezza dell’uomo e quella platonica e neoplatonica che sottolinea il rapporto che esiste tra lo spirito dell’uomo e la realtà del “divino” con cui l’uomo è in contatto.

Soprattutto in s. Agostino emergerà come basilare l’idea biblica dell’anima umana come “immagine di Dio” e proprio su di essa si incentrerà la nota tesi della necessità di *rientrare in se stessi*, per attingere la verità e trovare Dio (cfr. *Presentazione*, p. 9).

Occorre notare che, nell’edizione italiana, il grosso volume unico riunisce i tre dell’edizione originale francese (1974-75) e si articola in due parti. Nella prima l’Autore traccia una meticolosa e documentata “Storia del precetto delfico” (pp. 15-243), da Socrate a Platone, a Cicerone, a Filone e Plutarco; da Plotino a Origene, ai Padri Cappadoci, sino ad Ambrogio e ad Agostino, per passare poi da Proclo allo Pseudo-Dionigi sino a Scoto Eriugena, ai Vittorini e a s. Bernardo; nella seconda parte vengono invece analizzate le “Prospettive platoniche e cristiane sulla miseria e grandezza dell’uomo” (pp. 245-590), mettendo a tema la ‘miseria umana’, l’anima legata al corpo, l’adescamento del male, lo spirito umano che avverte di trovarsi in una “regione di dissomiglianza” (*in regione dissimilitudinis*) rispetto alla via ed al possesso della Verità, con l’aspirazione a tornare alla originaria parentela dell’uomo con Dio, passando anche qui dalle tematiche del pensiero platonico, neoplatonico e poi patristico-cristiano sino alla prima scolastica del sec. XII.

\*

\*

\*

Impossibile qui richiamare la complessità e la mole delle citazioni greche e latine che accompagnano i diciotto capitoli e documentano lo svolgimento della conoscenza di sé come condizione essenziale per capire chi è l’uomo e il suo rapporto con l’Assoluto.

Ci accontentiamo di seguire le *Conclusioni* (pp. 591-610) che lo stesso Courcelle ha cura di presentare al termine della sua pluriennale ricerca. In quelle pagine (che passano in rassegna le riflessioni ben quindici secoli!) si succedono gli accenni ai vari pensatori, pagani e cristiani, che hanno concentrato la loro attenzione sul famoso precetto “*Conosci te stesso*”, a cominciare dal passo platonico del *Fedro* (229E – 230A), che Courcelle giustamente presenta come *esergo* nella pagina iniziale, in cui è scritto: “io non sono ancora in grado, secondo l’iscrizione di Delfi, di ‘*Conoscere me stesso*’ (*gnônai emautôn*) e perciò mi sembra ridicolo, non conoscendo ancora questo, indagare su cose che mi sono estranee. Perciò dando addio a tali cose e mantenendo fede a ciò che si crede di esse, vado esaminando non tali cose, ma *me stesso*, per vedere se non si dia il caso che io sia una qualche bestia pervasa di brame (...), o se invece io sia un essere vivente più mansueto e più semplice, partecipe per natura (*physei metéchon*) di una sorte divina (*theias moiras*) e senza fumosa arroganza”. D’altronde Platone aveva già asserito, nell’*Apologia di Socrate*, che : “...una vita non indagata profondamente non è vivibile (degn) per un uomo”, anche se l’uomo deve essere consapevole della sua condizione mortale.

Per questi motivi, in seguito, viene accentuata una portata etica di questo precetto delfico, invitando l’uomo a prendere coscienza della sua limitatezza e della sua finitezza e debolezza morale, accanto ad una lettura gnostica che accentua la nostra situazione di esseri decaduti.

Per Plotino si deve accentuare un’ascesi religiosa affinché l’uomo riconosca la presenza di Dio in se stesso, mentre, per Origene, il cristiano ha consapevolezza (anche mediante

la suggestione di un versetto del *Cantico dei cantici*, I, 8) di essere stato creato ad immagine di Dio, almeno nella sua parte spirituale.

In Occidente poi Macrobio, come gli Gnostici e i Neoplatonici, intenderà il *Conosci te stesso* come reminiscenza della nostra nobile origine, così come, per s. Ambrogio, vescovo di Milano, l'anima deve saper evadere dal corpo e sarà in grado di conoscersi solo "vivendo secondo la sua natura", riconoscendo la sua attitudine razionale che fonda la sua *somiglianza* con la divinità, sottomettendo la nostra condotta alla ragione (Cfr. *Conclusioni*, pp. 591-92).

Sarà poi soprattutto s. Agostino, sulle suggestioni di Porfirio, a stabilire che l'uomo deve restituirsi a se stesso, allontanandosi dai sensi e dalle opinioni molteplici, mediante l'introspezione ("*Noli foras ire, in te ipsum redi, in interiore homine habitat veritas*" etc.), contrapponendo, nella scia del Fedro platonico, l'indagine interiore alla ricerca della *physis* esteriore, quella che, secondo Lucrezio, avrebbe spinto Epicuro sino ai "*moenia mundi*". Courcelle scrive che, per Agostino, il precetto delfico ingiunge di eliminare le "croste terrose", incollate all'anima dalle immagini degli oggetti sensibili, per giungere ad una conoscenza esplicita di sé mediante la *cogitatio*. Questa riflessione interiore gli rivelerà l'immagine trina dell'anima (*mens, notitia et amor*), specchio della Trinità delle Persone divine (*Conclusioni*, p. 593 e c. VIII, pp. 110-46). Nel solco della riflessione agostiniana continuerà poi il pensiero dei secoli successivi, con Gregorio Magno, con Scoto Eriugena, con s. Anselmo, che insiste sulla presenza immediata, intuitiva, dell'anima a se stessa, con i Cistercensi, i Vittorini: Ugo di s. Vittore affermerà che conoscere se stessi costituisce la porta di tutte le conoscenze, mentre per Riccardo di s. Vittore l'uomo deve passare dalla conoscenza di sé per poi elevarsi a Dio.

Analogamente diranno Guglielmo di Saint-Thierry e Bernardo di Chiaravalle che, pur rilevando la miseria della condizione umana a causa del peccato, indicano la possibilità per l'uomo, essere animato dallo spirito, di convertirsi e tornare a Dio. questo nel solco del celebre asserto agostiniano: '*Noverim me, noverim Te*', nei suoi memorabili *Soliloquia*.

Courcelle rileva poi che il precetto delfico era ben presente anche ai pensatori della scolastica medievale così come sarà ben noto ai mistici impregnati di neoplatonismo come Meister Eckhart, Tauler, Suso e, in Italia, Caterina da Siena, Petrarca, Marsilio Ficino e poi altri pensatori come Montaigne, o i mistici, spagnoli e francesi, del XV secolo (cfr. *Conclusioni*, pp. 595-598).

Anche B. Pascal si riferirà al precetto delfico, ma con tono polemico insisterà perché l'uomo conosca la sua superbia e capisca che "l'uomo oltrepassa infinitamente l'uomo, ascoltando dal vero maestro la sua vera condizione che gli piace ignorare" e ancora: che "l'uomo è grande nella misura in cui *si riconosce* miserabile", mentre un albero *non si riconosce* miserabile (Cfr. *Conclusioni*, pp. 599-600).

Courcelle, dopo aver fuggacemente accennato a certi pensatori contemporanei come Nietzsche, Anatole France, Jacques Monod, G. Gusdorf, contrari o pessimisti in relazione alla validità del precetto delfico, conclude la sua vasta rassegna rilevando che gli antichi e i medievali cercavano con il "*Nosce te ipsum*" di costruire un'antropologia, intesa poi come sintesi del precetto delfico e della sapienza cristiana, mentre certi pensatori contemporanei, per differenti ragioni, vi rinunciano *ab initio*, così come altri, tra i più grandi, "continuano a cercare se stessi (...), nella speranza di riuscire a percepire il mistero della condizione umana"(cfr. p.602). A questo proposito egli fa i nomi di J. Green, Fr. Mauriac, A. Soljenitsyn (con *L'arcipelago Gulag*), certo più vicini ad un "umanesimo plenario", come è stato proposto, tra la fine del secolo XX e gli inizi

del secolo XXI, da Paolo VI e da Giovanni Paolo II nei loro messaggi indirizzati a tutti gli uomini di buona volontà.<sup>1</sup>

---

<sup>1</sup> Il presente articolo è stato pubblicato su “*Terza pagina*” de *L’Osservatore Romano*” il 18 ott. 2006.